

editoriale

Socrate, «l’innamorato dei discorsi» (*Fedro*, 228c). Un testimonial che vale ancora oggi

Cosimo Laneve

Oggi si scrive molto, ma non sempre bene.

Certo, siamo di fronte a un modo di scrivere nuovo, “giovane” e, per molti versi, di crescente fascinazione quotidiana (*Editoriale*, n. 21-22); ma la digitalizzazione, anche quando non lo si voglia, non rispetta i tempi lenti dell’elaborazione; li forza oltre misura: anticipa in un certo senso quello che si pensa e, anticipando, lo determina. In Rete, di solito, si ubbidisce (specie da parte dei giovani) ad una ontologia dello spazio rappresentato in direzione non già dell’individuazione, ma della disseminazione. Prevale sovente lo scordinamento con salti logici ed anche di registro che offuscano la pagina. Scrivere di getto, da email, è riconoscere un forte peso alla pragmatica, ma è anche intaccare il lessico, incidere in profondità sulla strutturazione grammaticale e sintattica: significa lasciare correre sull’ordine del testo. Sfumano le forme sintattiche complesse; si dissolve l’ipotassi; spariscono i modi verbali come il congiuntivo. La scrittura finisce per nutrirsi soltanto di parole mozze, di frasi inceppate. E talvolta, pur entro forme grammaticali e sintattiche corrette, viene a perdersi l’equilibrio razionale dell’argomentare. È non raramente il campionario di una povertà concettuale e di una sintassi smozzicata, “semplificata”: quando cade la capacità di astrazione e di elaborazione concettuale cade l’intelaiatura profonda che sorregge e guida il linguaggio. Talaltra, specie nei giovanissimi, è la vertigine del pensiero asfittico (aggrinzito), prevedibile, monoespressivo: le bredouillement de la langue avrebbe detto Roland Barthes (1984).

Perdere forme sintattiche è molto grave per una lingua come la nostra, il cui fascino dipende anzitutto dal fatto che possiede una bellezza, una ricchezza, una flessibilità straordinarie; e impoverirla non provoca soltanto una dolorosa ferita alla scrittura, ma anche un colpo mortale alla nostra civiltà delle forme (è assai meno grave per la lingua francese che può difendere la sua eleganza anche con un vocabolario ridotto).

Non poca nostra narrativa usa oggi un periodare strabreve, a singhiozzo, una sola proposizione: non si è ancora cominciato che c'è già il punto. E la narrazione?

Scrivere non è un mero «gesto del tutto congruente e contiguo al comunicare, o al sedersi al caffè» (Ferroni, 2013); è anche, e soprattutto, una messa in opera di dialettica, di parallelismi, di principi di analogia e di contraddizione, di nessi di causa e di effetto.

È quel modo di pensare, proposto dai filosofi a cominciare da Talete, e in particolare con la dialettica a partire da Zenone di Elea, che comportava un mutamento concettuale e sintattico del modo di pensare e di comunicare: il passaggio da un “pensare per immagini e per miti” a un “pensare per concetti”. È stata «la dialettica socratica a imporre in modo determinante e definitivo la necessità della scrittura, in quanto i “dialoghi dialettico-elenctici” che Socrate intratteneva con varie persone [...] introducevano [...] una nuova sintassi, al punto che nacque il nuovo genere letterario dei logoi sokratikói che i suoi discepoli composero in gran numero» (Reale, 2015, p. 23).

Quando mancano i logoi di qualsiasi foggia, i nessi di reggenza del periodo risultano immediatamente appiattiti, fragili; le frasi sono come dissaldate: c'è una caduta del discorso.

Occorre ridestare una fine sensibilità concettuale, lessicale, ritmica, anche a costo di sacrificare qualcosa della pragmatica, della faticità e della brillantezza della pronta-risposta. Sensibilità, questa, che può forse far da freno a quel periodare più svelto, immediato, incalzante, a quel parlato/scritto più agile che nelle nostre scritture s'è aperto, col passare degli anni, varchi sempre più larghi.

Nella rifrazione didattica va collocato in primo luogo lo sviluppo ragionato del pensiero e della stessa narrabilità.

Ogni pensiero per manifestarsi si affida alle parole, ma queste, prese isolatamente, non sempre riescono a tradurlo: il loro riscatto sta nell'insieme, nel discorso, dove la coerenza logica e dinamica della struttura testuale, conferendo ordine e misura alle parti, le disambigua, le definisce, e le restituisce all'idea, al lógos. Le parti non vanno

giustapposte in maniera disordinata, frammentaria: richiedono un disegno, una mappa sottesa che le leggi. Pertanto, la capacità di stabilire la giusta collocazione delle parole, di organizzare coesivamente le sequenze, di curare la rapidità-leggerezza e la sobrietà-sinteticità dei passaggi, evitando di indulgere a stucchevoli ripetizioni e a distraenti locuzioni, contribuisce in modo determinante all'efficacia della pagina, dato che questa risulta tanto più chiara quanto più le sue unità sono armonicamente distribuite e diligentemente graduate. Una scrittura chiara, «senza aloni e bavature di ambiguo» (Beccaria, 1988, p. 309) e senza paludamenti aulici, ma con l'inserimento di parole che scartano rispetto alla norma usuale: è le bruissement de la langue avrebbe detto Barthes¹.

È un grande esercizio di libertà entro un codice.

Da qui la densa rilevanza che assume per chi scrive il saper costruire il proprio discorso con procedure elucidative, con condotti espositivi adeguati, con sequenze articolate: il saper esprimere il proprio punto di vista, il saper legittimare la propria opinione.

Un siffatto sapere è particolarmente utile nel mondo odierno sempre più caratterizzato dalla progressiva crescita democratica nei diversi ambiti della vita sociale. Lattivo inserimento del e della giovane nel sociale è in buona parte legato all'acquisizione di tale sapere che non solo consente all'uno e all'altra di superare l'incolare e vuoto chattare, ma permette a ciascuno anche di dispiegare il proprio dire come una proposta che, offrendosi in forma argomentata, conserva tuttavia i caratteri della problematicità e della falsificabilità. In breve, la padronanza argomentativa dell'italiano scritto non può non essere un tratto caratterizzante del buon cittadino. Il riferimento d'obbligo è al valore civile dell'antica ars dicendi e alle formule della nouvelle réthorique del grande Trattato dell'argomentazione di Chaïm Perelman e di Lucie Olbrechts-Tyteca (1966) e, più modestamente, ai miei lavori (1981a, b, c; 1982; 2010).

Per questo la grammatica essenziale e la vecchia e vituperata analisi logica, mondata dei suoi eccessi stratificatisi nelle consuetudini scolastiche (per esempio l'elefantiasi classificatoria che ha dato vita a un numero esorbitante e fine a se stesso di complementi indiretti), continuano ad essere più produttive di certe classificazioni e di non pochi schemi della moderna linguistica.

¹ «Il brusio è il rumore di ciò che funziona bene» (Barthes, 1984, p. 79).

Occorre rifare nostra la sintassi grande e solenne del latino: il senso robusto, classico del periodo, l'amore per l'onda lunga, compatta, che ricerca l'equilibrio delle parti, gli effetti retorici delle clausole finali. Il che non significa – si badi – ritorno a forme linguistiche ingessate o all'italiano colto, ma valorizzazione della ricchezza-bellezza della nostra lingua: misura logica delle frasi, ricerca-rispetto della simmetria nella rispondenza di concetti e di ritmi, gusto nella variazione lessicale, cura per il ravvolgimento in una sintassi complessa, continuità con ciò che l'italiano è stato, e con gli usi che ne hanno fatto coloro che ci hanno preceduto. Frasi lunghe, ma non lunghissime, che si snodano in una serie misurata di subordinate, legate l'una all'altra attraverso l'uso dell'intera gamma dei segni d'interpunzione. Semplicità lessicale, sorveglianza sintattica, asciuttezza metaforica.

Tutto questo è dovuto – e può essere ancora possibile grazie – al paradigma del latino, «lingua di cultura e lingua di servizio» (Beccaria, 2015, p. 83), che ha plasmato sin dalle origini, eppoi per secoli e secoli, la nostra lingua scritta, la nostra prosa. Penso al periodare gerarchico del Boccaccio, con le inversioni dell'ordine progressivo delle parole che realizzano intrecci e incastri. Penso all'impianto del periodo ciceroniano che è durato fino ai grandi prosatori dell'Ottocento. Ma anche in poesia va rivolto lo sguardo alla tradizione lontana: Dante che, secondo il modo latino, depone parole a fine verso dopo un membro interruttore che lo stacca dall'elemento a cui avrebbe dovuto essere naturalmente congiunto: «Mirar le membra de' Giganti sparte» (Purg. XII, 33) «Ch'esser ti fece contra Carlo ardito» (Inf. XIX, 99).

È segno d'identità e strumento umano, tecnico e culturale irrinunciabile nella concreta situazione storica dell'Italia. L'italiano è una lingua più delle altre romanze farcita di latino nudo e crudo, calato dall'alto, dal dotto e dal libresco, dal curiale avvocatesco o da formule liturgiche, ma anche sotteso ad un pensiero robusto e al «lessico adatto a trattare di scienze, di filosofia, di diritto» (Beccaria, 2015, p. 83). Il legame decisivo e ininterrotto con il latino, che è ben più di un remoto antenato rimasto solo tra le pieghe più recondite del suo DNA, se in qualche misura lo si può dire per tutte le varietà romanze, per l'italiano vale in massimo grado: la qualifica di latino dei nostri giorni costantemente richiama al confronto con le sue radici linguistiche e alla comparazione basata sulla lingua madre.

Accanto allo scrivere attuale (fatto di affermazioni, di parole, quali meri assaggi e risposte solo provvisorie, spunti da disambiguare) va, dunque, posto uno scrivere più consistente, reso più accorto e

criticamente argomentato. In tale prospettiva resta imprescindibile il confronto con le pratiche dirette di lettura, ovviamente non vincolate dall'ossessione dell'analisi e dall'esercizio strutturale, di opere relativamente complesse (complessità calibrata sul livello scolastico di riferimento), ma in grado di mettere in gioco i sentimenti e l'interesse di vita dei e delle giovani. Pratiche che richiedono un passaggio, quello della "torrefazione linguistica": un leggere i testi annotando, commentando, chiosando, copiando. E quant'altro.

Così come è necessaria una buona conoscenza delle parole del vocabolario. Con quella curiositas latina che ha alla base «il prendersi cura» delle parole per penetrarle e conoscerle. Le parole plasmano il pensiero dell'uomo, ne canalizzano i sentimenti, ne dirigono volontà e azione. Le parole portano con sé una potenza sconosciuta che eccede qualunque spiegazione e di cui bisogna imparare ad avere rispetto e saperne godere. Esercizi di studio diversi, ma complementari: l'uno che sottolinea e agglutina i concetti, spezzando le sequenze usuali; l'altro che cerca la parola dentro la parola. Entrambi servono un medesimo scopo: mettere in crisi i margini del linguaggio rispetto al pensiero.

Riferimenti bibliografici

- Barthes R. (1984), *Il brusio della lingua*, trad. it. Einaudi, Torino.
Beccaria G.L. (1988), *Italiano. Vecchio e nuovo*, Garzanti, Milano.
Beccaria G.L. (2015), *Lingua madre*, il Mulino, Bologna.
Ferroni G. (2013), *Storia della letteratura italiana. Il Novecento e il nuovo millennio*, Mondadori, Milano.
Laneve C. (1981a), *Retorica e educazione*, La Scuola, Brescia.
Laneve C. (1981b), *La persuasione nel rapporto educativo*, numero monografico di “Prospettiva EP”, 5, pp. 1-44.
Laneve C. (1981c), *La nuova retorica: uno strumento di discorsività ragionevole*, in “Scuola e Didattica”, ottobre, pp. 16-7.
Laneve C. (1982), *Retorica, teoria dell’argomentazione e educazione*, in “Bollettino As.pe.i”, 39-40, pp. 13-5.
Laneve C. (2010), *La retorica. alla riscoperta della razionalità della pratica quotidiana*, in S. Colazzo (a cura di), *Sapere pedagogico. Scritti in onore di Nicola Paparella*, Armando, Roma, pp. 106-15.
Perelman C., Olbrechts-Tyteca L. (1966), *Trattato dell’argomentazione*, trad. it. Einaudi, Torino.
Reale G. (2015), *Prefazione generale ai Dialoghi giovanili di Platone*, in Platone, *Dialoghi socratici*, Bompiani, Milano.



viaggi
nella
scrittura

